



Teatro Arte Cultura Festival(s) Costume e Società Cinema Danza Musica

Teatro: Teatrocensazione — 07/02/2018 14:13

“L’astuto Ulisse”: un lavoro ben congeniato e “giocato”

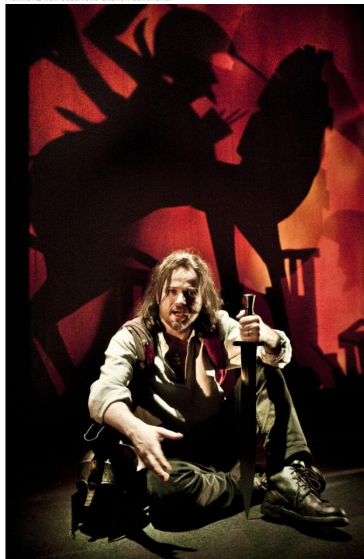
di [Francesca Romana Ilio](#)

MILANO – Al **Piccolo Teatro Studio** solo nei week end dal 3 all'11 febbraio – matinee riservate alle scuole -, **“Canto la storia dell’astuto Ulisse”** racconta dell’eroe che, bello di fama e di sventura, baciò la sua petrosa Itaca. Forte di un’esperienza ormai più che quarantennale – fondata nel 1978 come compagnia di Teatro d’animazione, dal 1979 si occupa anche di Teatro d’ombra -, **Teatro Gioco Vita** sceglie di esprimersi attraverso un linguaggio vivace e intelligente, capace di mixare ironia e pathos, colloquialità ed epos. Accanto alle parole giocate di **Flavio Albanese**, autore, narratore e imbonitore e poi, all’occorrenza, lui stesso Ulisse, l’eco delle pagine di Dante e di Omero, quasi a voler educare le orecchie più giovani a queste musicalità intramontabili. Compolti, del resto, sono anche i linguaggi: in scena non solo la parola ammalata del teatro contemporaneo, ma, a dar sostanza ai suoi sogni evocati, anche un armamentario scenico come la macchina del vento, del tuono e della tempesta, ma, soprattutto, le pregevoli scene e sagome di **Lele Luzzati**, impreziosite dai movimenti d’ombra di **Federica Ferrari**. Così che la compagnia consustanzia Teatro di narrazione, d’ombra e di figura.



Nell’introduzione dalla valenza più didattico-pedagogica, infatti, protagonista è il mattatore: è lui che, in una similitudine stand up comedy da one man show, cattura il giovane pubblico con una gignoneria, che però non manca di strizzare occhiate d’intesa anche agli spettatori adulti (come quando, definito Zeus come una sorta di *Presidente del Consiglio dell’Olimpo*, si rifugia lo spazio della satira alludendo alle sue molte mogli e amanti). È qui che racconta ai bambini – e coi bambini, coinvolti attivamente in questa prima parte a tratti maieutica – una libera e fantasiosa, ma, per altro verso anche filologicamente approfondita e argomentata favola. Li ricostruisce insieme ai piccoli, la cosmologia e la cosmogonia del pantheon ellenico, gli anefattelli e le vicende di quella Guerra di Troia, che originarono i *Nostoi*. Cos’altro fu, in effetti, l’Odissea, se non il decennale peregrinar per mare di Ulisse nel viaggio di ritorno (*Nostoi*, appunto)? Questa la partizione infitta dagli eroi greci a causa delle atrocità commesse nella città dell’Asia Minore.

Comincia così la seconda parte dello spettacolo, in cui il ruolo del cantore si fa più defilato e di servizio a lasciar spazio alle immagini. È il trionfo del Teatro d’ombra con le sue atmosfere oniriche dai colori, ritmi e musicalità accesi – come passionale, del resto, è il temperamento dei popoli del Mediterraneo – e con quelle sue sagome, che sembrano rubate all’iconografia vascolare dell’Antica Grecia. All’interno di questo sogno bidimensionale si muove lui, un **Flavio Albanese** un po’ *omnivoro* – così, lo aveva raccontato prima, venivano chiamati i rapodi di quella saga -, un po’ Ulisse e un po’ spettatore, che, con gli stessi occhi incantati del pubblico non solo bambino, a tratti se ne sta, spalle alla platea e naso all’in su, a guardare, ammalato, lo schermo. Qui vengono rievocati gli episodi salienti dell’Odissea: Polifemo, l’incontro con Tiresia, le sirene, Scilla e Cariddi, Calipso e, finalmente, il ritorno in patria. È una sciaramada d’arguzia come nell’episodio del ciclope, di meraviglia – incantevoli le immagini degli uomini trasformati in animali (argutamente, si scogli di mutarli in cani, anche, e non solo in maiali: non sono forse l’ira e l’abbruttimento dei sensi mali egualmente esecrabili?) -, di educato terrore come quello evocato da Polifemo mangiatore d’uomini o dai due mostri marini, ma poi nemmeno qui mancano momenti pedagogici di riflessione. Se Ulisse si stupisce di trovare nell’Ade la madre che aveva lasciato viva, è lei che lo fa riflettere su quanto sia naturale che i figli sopravvivano ai genitori, ma quanto poco invece lo sia il contrario. Ecco cosa fa la guerra genera i più spaventosi orrori, quali l’uccisione del tenero Polite, figlioletto di Priamo, re di Troia, trucidato sotto gli occhi impotenti dell’attempato padre dalla feroce tracotanza di Pirro, figlio di Achille. E non occorrono ulteriori commenti.



Quindi un lavoro ben congeniato, questo **“Canto dell’astuto Ulisse”**. Giocato da professionisti più che rodati nei rispettivi ruoli, è pensato col duplice intento di portare in scena un classico della cultura e della formazione occidentale, ma anche come momento di riflessione. Così l’astuto diventa cazzimmo, nella traslazione peripetosa. Si spiega che cazzimmo è più che *intelligenza*, è *furberia*, ma con quella punta di *cattiveria* autoprotettiva, che fece fingere a Ulisse la pazzia, pur di non partire per una guerra, che tanto sarebbe costata a lui, povero risolutore. Così *immortalità* si traduce con *gloria* e non con *eterna durata*, ché fu proprio quell’interrotto ma anonimo vivere a spingere l’astuto ad abbandonare la dorata prigione nell’isola Ogigia per tornare a casa. “Una vita senza ricerca non è degna per l’uomo di essere vissuta”, scrisse Platone nell’*“Apologia di Socrate”*.